

i funerali

Zorba riposerà per sempre in un giardino sul mare vicino a l'acero davanti a cui gli piaceva fare colazione: «Stiamo cercando di seppellirlo nel giardino della casa di Bristol, davanti all'Atlantico che amava», ha detto il sindaco di Providence Vincent Cianci, che come amico di famiglia, ha assunto il ruolo non ufficiale di portavoce di Kathy Benvin, la terza moglie. I funerali si svolgeranno sabato in una chiesa di Providence. Ci saranno tutti i figli di Quinn.

pensieri buoni

ERA IL SIMBOLO DEL SUD DEL MONDO

Renato Nicolini

A Los Angeles ho avuto la netta sensazione che ad Anthony Quinn non corrispondesse soltanto il volto di un noto attore cinematografico. Era il 1987, ed ero stato invitato dal Comune di Los Angeles - fin lì era arrivata la fama dell'Estate romana - per un consulto su Los Angeles "dopo il tramonto".

Sogno o realtà? Poco tempo dopo i disordini urbani e le tensioni razziali raggiungevano invece il massimo. Ricordo distintamente il grande murale di Anthony Quinn alto dieci piani, quasi un propleo del quartiere "mexicano", simbolo forte

dell'identità latina in quel grande crogiolo di razze che, a differenza di New York, non si mescolano troppo tra di loro. Le tre più grandi interpretazioni cinematografiche di Anthony Quinn, quelle che credo vengono immediatamente alla mente di tutti, in "Viva Zapata!", "La Strada", "Zorba il Greco", chiariscono il senso di questo simbolo. L'immagine di un uomo forte, allegro (Zorba) o chiuso in una propria incomprendibile agli altri ed aspra tristezza (Zampanò), che già alla prima impressione rivela la propria appartenenza alla



schiera, se non alla classe, degli umili e degli sconfitti. Forse è proprio questo destino a generare una inesaurita (o "disperata", per rubare il termine a Pasolini) vitalità. È la reazione alle avversità e alla sfortuna di chi non possiede nulla salvo il proprio corpo, la propria intelligenza, la propria vita. A questa idea, per un curioso paradosso, corrisponde la vita stessa di Quinn, il suo essere stato cittadino del mondo, di casa tanto in Italia ed in Europa quanto a Los Angeles, il suo amore per il proprio lavoro, i suoi tredici figli. An-

thy Quinn come simbolo del Sud del mondo? Credo ne fosse consapevole, se è vero che, tra gli ultimi film da lui interpretati, c'è un curioso "Sindaco del Rione Sanità", trasportato, se non ricordo male, da Napoli negli Stati Uniti. Perché questo Sud non ha precisi confini geografici, non abita soltanto le campagne, ma si infila, dovunque è possibile, nelle grandi metropoli in cui nessuno parla ad alta voce e ciascuno pensa solamente a se stesso.

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv |

Alberto Crespi

Non bisogna piangere per la scomparsa di Anthony Quinn. Lui non vorrebbe, ne siamo certi. Un uomo che ha vissuto almeno una dozzina di vite non può lasciarsi sopraffare da una cosa stupida come la morte. Probabilmente Quinn è ancora fra noi, in una delle sue mille maschere. Si reincarnerà ogni volta che un giovanotto con la faccia scura e i muscoli in vista arriverà a Hollywood convinto di sfondare. Come fece lui, nel 1936, a 21 anni, dopo una breve carriera di pugile professionista.

Anthony Quinn ha avuto 13 figli nella sua vita burrascosa. Almeno tre di loro (Francesco, Valentina e Lorenzo) hanno tentato la via della recitazione. Altri (i piccoli Antonia e Ryan, nati rispettivamente nel '94 e nel '96 dall'ultima moglie Kathy) hanno tutto il tempo di provarci. Ma se oggi dovessimo battezzare un suo erede, sarebbe un suo omonimo: Antonio Banderas. Un altro giovanotto bello ed aitante, che non si lascerà plagiare da Hollywood perché ne ha viste troppe nella vita. «In Europa un attore è un artista; a Hollywood, se non lavora, è un pezzente». È la frase più famosa attribuita a Quinn e riassume bene la sua filosofia di vita. Autodidatta di genio, acculturatosi con gli anni, metteva nella recitazione un impegno e una dedizione non comuni. Per lui era «Arte», senza dubbio: tutto sommato aveva sfondato calcando le orme di Marlon Brando. In vecchiaia arrivò anche a strafare: era sempre stato un attore «esagerato», sopra le righe, e finita l'epoca d'oro degli studios sembrò andare alla ricerca di registi che non avessero né il polso, né il talento per tenerlo a freno. Per questo la fase finale della sua carriera non è indimenticabile. Ma negli anni '50 e '60 fu un divo di prim'ordine. Vinse due Oscar e ne sfiorò almeno altrettanti. Era molto pagato, molto amato (dal pubblico e dalle donne), molto adulato. Come si diceva ha fatto una bella vita, anzi: molte belle vite. Non era un attore: era "da solo" un cast, una congregazione di anime.

Nacque a Chihuahua (Messico) il 21 aprile del 1915, figlio di un irlandese e di una messicana: nel suo nome - che, per esteso, era Anthony Rudolfo Oxaca Quinn - e nel suo sangue si incrociavano due fra i popoli più geniali e fracassoni del mondo. Non poteva che avere un temperamento esplosivo, unito ad un volto magari non bellissimo ma forte ed espressivo, e ad un corpo da atleta. Quando arrivò a Hollywood, fu subito chiaro che con quella faccia poteva essere di tutto, tranne che un anglosassone. Così fu tutto il resto. Nessun attore ha totalizzato la sua collezione di «ruoli etnici». Basterebbe citare i due Oscar che ha vinto, sempre da attore non protagonista: in *Viva Zapata!* di Kazan era il fratello di Emiliano/Don Quixote; in *Brama di vivere* di Minnelli era Paul Gauguin, accanto al Vincent Van Gogh interpretato da Kirk Douglas. Passi il primo ruolo, visto il suo 50% di sangue messicano, ma il secondo non aveva nulla di francese, se non il talento e l'improntitudine necessari per incarnare un genio come Gauguin.

Vogliamo proseguire nel gioco? Tenetevi forte. Il suo primo ruolo in un film importante, nel 1936, fu quello di un guerriero cheyenne nella *Conquista del West* di Cecil B. De Mille, che poi divenne suo suocero (ne sposò la figlia adottiva, Katherine). Fu un indiano (e di rango: Cavallo Pazzo, capo sioux) anche in *La storia del generale Custer* di Raoul Walsh (1942). Per capire quanto a Hollywood lo considerassero «esotico» basterebbe citare alcuni filmetti da lui girati nell'ultimo scorcio degli anni '30: *Waikiki Wedding*, *The Last Train from Madrid*, *Daughter of Shanghai*, *Bulldog Drummond in Africa*, *King of Chinatown*, *Road to Singapore*. Uno studio su come Hollywood ricostruiva - e assimilava - gli esotismi del mondo non potrebbe prescindere dalla presenza di Anthony Quinn, che fu poi un arabo in *Road to Morocco*, un beduino in *Lawrence d'Arabia*, di nuovo un arabo - ma fiabesco - in *Sinbad il marinaio*, un eschimese in *Ombre bianche* (stranissimo film «polare» di Nicholas Ray), un greco per la prima volta in



Messicano con sangue irlandese, un attore esagerato e indimenticabile
L'esotico secondo Hollywood



Ulisse (era Antinoo, il capo dei Proci) e poi nel suo ruolo più amato, *Zorba il greco* di Cacoyannis (del 1964), e naturalmente un italiano in *La strada*, di Federico Fellini (1954).

Greci e italiani gli rimasero appiccicati addosso. In vecchiaia impersonò più volte (al cinema e in tv) il miliardario Aristotele Onassis, una parte che chissà perché gli piaceva da impazzire. E anche ultimamente si è divertito più volte a fare l'italiano, o l'italoamericano, in *Il sindaco* di Ugo Fabrizio Gior-

dani (ispirato al *Sindaco del rione Sanità* di Eduardo) o in quello che dovrebbe essere il suo ultimo film, *Avenging Angelo*, accanto a Sylvester Stallone. Ma già Spike Lee l'aveva voluto per un ruolo da «broccolinese» nel suo film inter-etnico *Jungle Fever*, storia dell'amore impossibile fra un nero e un'italiana. Altro che Irlanda e Messico: forse grazie ai ruoli - nei quali, da bravo frequentatore del Metodo, si calava con tutto se stesso - qualcosa di mediterraneo gli era penetrato nel corpo e nella mente. Parlava discreta-

mente l'italiano e considerava l'Italia una seconda patria. O una terza, o una quarta: uno come lui, di patrie ne aveva quante ne voleva.

Ma torniamo al Quinn attore. È indiscutibile che la svolta della sua carriera avviene a 37 anni con *Viva Zapata!*. Un regista come Elia Kazan era il miglior maestro che si potesse incontrare, e vedere un figlio del Nebraska come Brando calarsi così totalmente nei panni del rivoluzionario messicano dovette essere, per lui messicano vero, una le-

zione fondamentale. Vedendo Brando al lavoro, Quinn capì cosa significava recitare. E non a caso Kazan lo volle per sostituire proprio Brando nelle repliche teatrali di *Un tram che si chiama desiderio*, nel ruolo di Kowalski. Studiando Kazan e il Metodo (ovvero, Stanislavskij «tradotto» in America da Lee Strasberg), Quinn maturò una tecnica che da lì in poi gli avrebbe consentito qualunque impresa. Accoppiata a quel volto e a quel fisico, era un'arma formidabile che gli consentì di essere grande sul set di *La strada*,

alle prese con Federico Fellini, che agli attori lasciava dire i numeri quando non sapevano le battute, e con una partner - Giulietta Masina - che era la moglie del regista e per la quale il film era letteralmente costruito. Quinn, lo sapete tutti, era Zampanò: il rude artista-giocoliere che porta in giro la propria forza da circo in un'Italia sottoproletaria e fiabesca, trascinandosi appresso una Gelsomina ricalcata in parte su Charlot, in parte su San Francesco. Non era un film facile, in nessun senso; e rivisto oggi, non è invecchiato bene. Ma Quinn riuscì a non essere mai mieloso (come finiva per essere, purtroppo, il «Matto» di Richard Basehart). Alla fine, quando piange Gelsomina morta, è quasi umanamente credibile. Non gli si poteva, davvero, chiedere di più.

Piaccia o non piaccia oggi, all'epoca *La strada* fu un trionfo: vinse l'Oscar come miglior film straniero, dette fama internazionale a Fellini e rispettabilità artistica a Quinn (che la fama l'aveva già). La seconda metà degli anni '50 fu il suo periodo d'oro, in cui la tecnica raffinata e il talento da trasformista lo portarono ai massimi risultati. Più del secondo Oscar per il citato *Brama di vivere*, o della prova virtuosistica nel *Gobbo di Notre Dame* del '57 (dove Esmeralda era Gina Lollobrigida), o ancora della brillante performance accanto a un'altra diva italiana, Anna Magnani, in *Selvaggio è il vento* di Cukor, ci piace ricordare un ruolo molto lavorato ed insinuante in uno splendido western di Edward Dmytryk, *Ultima notte a Warlock* (1959). Intanto perché il film era uno dei tanti autodafe che Dmytryk e Kazan, ex comunisti che avevano denunciato i compagni davanti alla commissione McCarthy, girarono in quel periodo. E poi perché Quinn vi disegnava in modo sottile ed ambiguo uno dei primi pistolieri gay della storia. Sia chiaro: l'omosessualità era sotto traccia, non dichiarata, ma il duello in cui si fa uccidere da Henry Fonda, estraendo la pistola con studiata lentezza, è di fatto una delle grandi scene d'amore virile che hanno spinto molti critici a scoprire un filo rosso gay latente in tutta la storia di Hollywood.

Dagli anni '60 in poi Quinn si confermò uno dei super-caratteristi di Hollywood e, come si diceva, ottenne il ruolo della vita in *Zorba il greco*, fortunatissimo esempio di dramma musicale in cui l'attore si diede senza freni: cantando, ballando, scatenando tutto il proprio istrionismo. In qualche misura, dal cliché di Zorba non uscirà mai più. Sarà sempre curioso, oltre che buffo, indugiare in panni da pellerossa o da mafioso in qualche film americano di serie B; e sarà sempre entusiasmante rivederlo nei suoi capolavori. Da caratterista o da star, da buffone circense o da artista consumato, era sempre Anthony Quinn: uno degli attori (e degli uomini) più vitali e generosi che siano mai esistiti.

Qui accanto, l'attore nel film «Lawrence d'Arabia». Nella foto centrale, la bella e indimenticabile scena in cui Anthony Quinn balla il sirtaki nei panni di Zorba il Greco